

Il «mondo cattolico» e i problemi della città

Intervista a padre Ennio Pintacuda, uno dei più attenti osservatori delle vicende palermitane. L'epoca del cardinale Ruffini e l'assistenzialismo. La ricerca di un approccio tecnico-scientifico con la realtà socio-economica. La Missione Palermo e il tentativo di una riflessione e di una reazione al sistema di potere dominante su Palermo. Fine della politica come mediazione e formazione di una coscienza antimafiosa. Nascita di Città per l'uomo e del partito trasversale. Il sindaco Orlando e la città.

SEGNO. Come si è rapportato il mondo cattolico palermitano nell'ultimo ventennio ai grandi problemi della città?

PINTACUDA. Il punto di partenza per la riflessione su questa città e per capire i processi che sono avvenuti in essa è costituito dalla sua diversità rispetto alla maggior parte delle altre metropoli italiane. Palermo è diversa per i fatti che ha vissuto, per il peso del potere che l'ha dominata: una forma di dominio che non è presente nelle altre città. Per valutare quanto è avvenuto occorre dunque avere sempre presente il sistema di potere che si è configurato in città, nei rapporti sociali e politici, nei modelli di comportamento, nella qualità della vita.

Anche l'esperienza del mondo cattolico, vastamente inteso (e cioè non solo la chiesa con le sue strutture e i suoi organismi, ma anche come presenza di gruppi e di singoli individui che fanno riferimento alla dottrina, ai valori, alla testimonianza cristiana), va vista in stretto rapporto al peculiare sistema di potere di questa città ed ai fatti di cui questa città è stata testimone: la sua espansione urbana e demografica, gli omicidi, la selvaggia speculazione edilizia, la distruzione del patrimonio, lo sviluppo economico, etc.

In che modo la chiesa e il mondo cattolico si sono riferiti a questo potere, come sono stati coinvolti nella costruzione di questa città?

Bisogna dire che il coinvolgimento è stato essenziale e determinante. Gli anni '70, gli anni in cui la violenza mafiosa esplose in tutta la sua virulenza ed emerse chiaramente lo scontro di massicci interessi, sono anni decisivi per capire i processi che oggi viviamo, e di cui il problema della formazione della giunta è solo una delle componenti.

Ma per ricostruire i nessi occorre risalire agli anni dell'ultimo dopoguerra, quelli che hanno portato, soprattutto a Palermo, il mondo cattolico all'inserimento nel sistema di potere, nella politica e nell'amministrazione.

All'indomani della guerra il nodo fondamentale era lo sviluppo sociale ed economico; la città distrutta reclamava interventi. Si risentiva della presenza del governo alleato e di ciò che avveniva nell'hinterland con il banditismo di Giuliano e dei collegamenti che esso aveva con le forze e le classi sociali allora dominanti e

cioè i grandi latifondisti, l'aristocrazia, l'alta borghesia. Il collegamento tra quanto avveniva a Montelepre e a Palermo non era solo un fatto di contiguità spaziale ma era il frutto di un modo di gestire il potere. In questo periodo in cui cominciavano ad esserci stravolgimenti nella stratificazione sociale e politica e si preparavano cambiamenti nella struttura sociale, mancò una capacità d'interpretare questi cambiamenti. Il modello teorico della città presente nel mondo cattolico e nella gerarchia ecclesiastica non si discostava dalla tradizionale visione di una società rigidamente stratificata e dal sistema di potere verticale, e pertanto si ricercava, sostanzialmente, quel rapporto espresso nel passato con l'espressione di alleanza fra il trono e altare, tra il vertice politico e il vertice ecclesiastico.

Questo impedì ai nuovi filoni di emergere e di immettersi nel cambiamento sociale ed in una visione democratica e più partecipativa. Prevalse pertanto quella presenza che è stata definita di natura «assistenzialista», anche se questo assistenzialismo ebbe degli aspetti «illuminati», come ad esempio la costruzione di nuovi quartieri, vedi il villaggio Ruffini, opere, centri e strutture sociali. Tuttavia, l'impostazione generale era quella di un governo illuminato, paternalistico, e questo spiega anche l'atteggiamento di lotta frontale contro le forze di sinistra sia sul terreno politico che su quello sociale.

In quegli anni il mondo cattolico si presentava monolitico o c'erano differenziazioni al suo interno nel modo di affrontare i problemi della città?

Anche la risposta a tale domanda va rapportata al modello, prevalente nel tempo del cardinale Ruffini, che vedeva non separate la componente religiosa e quella politica e che si era tradotto politicamente nel raggrupparsi dell'area cattolica attorno alla Democrazia cristiana. Quel progetto finiva con il far convergere disparati interessi e con l'essere utile al sistema di potere dominante; ma non vi fu nel lungo periodo che va dal dopoguerra agli anni '70 una convinta adesione del potere politico al progetto religioso portato avanti dalla gerarchia ecclesiastica e dai settori culturali del mondo cattolico. I gruppi di potere legati alle forze della mafia si sono così potuti inserire in tutto il sistema di potere simulando la loro adesione al progetto religioso e politico.

D'altra parte non c'erano alternative: l'assistenzialismo sociale ed economico faceva da supporto e finiva con l'essere mistificante rispetto alle esigenze di riscatto. Si ebbero dunque equivoci ed una contraddizione di fondo: da una parte la massiccia speculazione urbanistica e dall'altra l'esaltazione di alcuni interventi (come quelli sopra richiamati della costruzione di nuovi quartieri, di strutture sociali, di nuove chiese). Ma in realtà questi erano aspetti esteriori di un impegno sociale ecclesiale; sarebbero stati più validi se fossero stati parte di un vero progetto umano e di sviluppo.

Il Concilio produsse allora qualche cambiamento nel modo di rapportarsi dei cattolici con la politica e la realtà sociale?

Fino al Concilio mi sembra siano state queste le tipologie prevalenti. Dopo il Concilio iniziarono a Palermo alcune forme nuove di presenza e sperimentazione che già prefiguravano la strategia del futuro, il modello di un nuovo sistema di alleanze, nel sociale e nell'economico.

Sono gli anni degli scritti e delle denunce di Danilo Doici, della nascita del Centro studi sociali di Casa Professa. Comincia ad affiorare il problema del risanamento con il coinvolgimento degli intellettuali e con una maggiore attenzione della stampa su questi fatti. Nasce anche la Missione Palermo. Cominciarono così ad emergere le tematiche del cambiamento sociale e l'esigenza di affrontare scientificamente i problemi dello sviluppo socio-economico. In collaborazione con Università americane si conducono ricerche sul campo come ad esempio nella Valle del Belice. In questo periodo sorgono l'Isida e l'Isas, si affaccia un nuovo modo di vedere l'imprenditorialità, lo sviluppo e la professionalità burocratica. Tutti questi sono stati fenomeni scatenanti rispetto alla cultura allora prevalente. Questo nuovo modo di impostare i problemi sociali ed economici e che vide impegnati in prima persona sacerdoti e religiosi suscitò diffidenze ed opposizioni. Si diceva che questo lavoro scientifico nel campo sociale ed economico non era un lavoro sacerdotale ed un vero apostolato. Ci salvò dagli attacchi la preparazione culturale e la professionalità scientifica delle analisi.

Non viene d'altra parte ancora intaccato il modello prevalente del rapporto con la politica...

Questo è stato un processo lento, sviluppatosi gradualmente ed in diversi stadi. Certo, sino al periodo a cui ci siamo riferiti, alla politica «si chiedeva» soltanto e si delegava ad agire. Non si analizzavano i processi, non si individuavano le responsabilità, ad esempio del piano edilizio e della nascita di quartieri dormitorio, del degrado umano e del logoramento del centro storico. Si chiedeva la costruzione di case popolari e si finiva con l'essere coinvolti nella speculazione edilizia.

È un fatto comunque che l'avvio di una azione concreta verso il risanamento è partito dalla nascita e sviluppo della Missione Palermo; così pure la presenza e l'intervento nei quartieri periferici, nei catoli del centro storico distrutto. Anche la denuncia contro la speculazione, in questo periodo sorge dall'area cattolica, intellettuale e di base più che dai pronunciamenti ufficiali della gerarchia. Proprio a partire dai problemi del risanamento del centro storico, si vengono ad individuare alcune concatenazioni e riflettendo sulle cause del degrado urbanistico e del tessuto umano si cominciano ad individuare le responsabilità.

Quest'area culturale intensifica la sua attività: si pubblicano libri ed articoli, si organizzano convegni su temi specialistici come l'economia, la programmazione, la formazione dei quadri della burocrazia, le riforme regionali, le questioni dell'efficienza e della gestione delle risorse umane. Si tratta però di una collocazione di questa area cattolica che è quella stessa nella quale la Democrazia cristiana era considerata come il soggetto che l'esprime politicamente e la rappresenta. La Dc è considerata come il referente politico nel sistema di potere. Talune attività miravano a migliorare il partito ed a formare nuove leve. Prevalsa la richiesta di efficienza e razionalizzazione specialmente ai fini dello sviluppo sociale ed economico.

La questione politica nella sua specificità non veniva, ancora, evidenziata. Vi è, però, da sottolineare che il sistema di potere non aveva mostrato per intero il suo vero volto. I grossi fatti di mafia, le grandi stragi che già erano iniziate (come quella di viale Lazio del 1969), non erano allora percepiti come qualcosa di organico al sistema di potere. Il Palazzo era ancora chiuso,

impenetrabile. Anche se già serpeggiava disagio ed affioravano i contrasti, anche perché si risentiva di alcuni effetti della contestazione del '68.

La crisi dei rapporti di autorità toccava un po' tutti gli aspetti della vita sociale ma vide un momento di grande scontro all'interno dell'Università dove il collegamento tra questa e il sistema di potere della città era fortissimo: basti pensare al prof. Scaduto (che fu sindaco di Palermo) e alla grande speculazione edilizia di villa Sperlinga.

Alcuni settori dell'area cattolica cominciarono a sperimentare quel diverso rapporto con le forze di progresso e con la sinistra che pose le basi di un nuovo sistema di alleanze. Fu il periodo di Nicoletti, Occhetto, Capria come segretari regionali del partito Dc, Pci e Psi e della crescita di Pier Santi Mattarella che era consigliere comunale. Anche all'interno della Dc s'intensifica una certa contestazione (c'è da ricordare un incisivo discorso di Alberto Alessi in consiglio comunale contro Ciancimino), mentre si apre in quel partito una prospettiva di rinnovamento. Questo periodo fu caratterizzato da tentativi di «mediazione» tra vecchio e nuovo portati avanti da Nicoletti, Mattarella, D'Acquisto. Nella chiesa si consumò il periodo caratterizzato da spinte contraddittorie che fu quello del cardinale Carpino a cui subentrò il cardinale Pappalardo. Ricordo un evento importante e significativo che possiamo considerare come uno dei segnali di svolta nel mondo cattolico. Il cardinale Pappalardo fu invitato a partecipare ad un convegno sul sottosviluppo organizzato a Erice per iniziativa del Centro studi «Cocchiara». Accettò l'invito che gli rivolgemmo e diede un saluto per l'inizio dei lavori ai quali partecipavano fra gli altri Saraceno, Sylos Labini e i politici di partiti diversi. Nell'intervento di Pappalardo emergevano linee diverse di presenza della chiesa rispetto ai problemi dell'economia e del sottosviluppo: non più una posizione di difesa, ma una sollecitazione a proseguire le analisi, ed attenzione alle conclusioni tecniche e scientifiche di ordine sociologico ed economico.

Qual era l'atteggiamento del mondo cattolico nei confronti del fenomeno mafioso?

A poco a poco, nel corso degli anni '70, il problema della mafia viene sempre più penetrando nel dibattito mentre all'inizio la tensione antimafiosa era un fenomeno decisamente minoritario. D'altra parte, le istituzioni erano sorde e mute in tema di mafia. Con la stagione dei grandi delitti, dei cadaveri eccellenti, con il diffondersi del consumo e del traffico della droga, emergono chiaramente le connessioni tra la mafia e alcuni settori dell'economia e della politica. Si acuisce tremendamente lo scontro sugli appalti dell'edilizia ed i delitti crescono vertiginosamente. Nello stesso tempo, si diffondono le denunce sulle nuove forme di emarginazione (fioriscono tanti gruppi, nascono alcune riviste, tra cui anche Segno). Si ha allora, per la prima volta, la percezione chiara che non è più possibile la strategia della «mediazione» tra vecchio e nuovo e che lo «scontro» è inevitabile se si vuole andare avanti.

In questo senso l'assassinio di Piersanti Mattarella deve considerarsi la fine di un ciclo?

Certamente la morte di Mattarella, e poi quella di Pio La Torre, segnano una rottura e la fine di una strategia. Con questi omicidi appare in tutta la sua spietata evidenza e tracotanza la presenza del «comitato d'affari trasversale». Come reazione di fronte al permanere della sostanziale compat-

tezza del sistema di potere e di una capacità di ricomporsi della classe dirigente, si riflette sulla necessità di un progetto diverso ed alternativo per lo sviluppo ed il riscatto della città; scaturisce una intuizione essenziale, quella della necessità di un coinvolgimento della gente e di suscitare la partecipazione spezzando i meccanismi del consenso verso il sistema politico poggianti sulla delega e la espropriazione del voto. Ci si appropria della intuizione dei quartieri, del decentramento. Bisognava ribaltare l'intero modello della città passiva ed assistita e soggetta a dominio, doveva crescere, come difatti avvenne, la società civile, le alleanze andavano cercate, suscitate e strette tra i gruppi e i soggetti sociali, tra gli operatori sociali e le forze che li esprimevano. Si avvertì allora il fallimento dei tentativi di «riformare» la Dc dall'interno...

Entra, così, definitivamente in crisi la strategia della «mediazione». Inizia il protagonismo dell'area cattolica e si afferma l'idea di praticare vie alternative, aggregando in movimenti socio-politici al di fuori dei partiti, e per quanto riguarda i cattolici al di fuori della Dc. Fu questo un passaggio determinante e carico di conseguenze non solo per Palermo e per il suo sistema di potere, non solo per la Democrazia cristiana, ma per tutto il sistema politico italiano.

Questa intuizione prevalse perché, di fronte alla recrudescenza dei fatti di mafia, maturò la consapevolezza che non bastavano più le parole ma occorrevano comportamenti coerenti; in questo processo fu decisiva la posizione assunta dalle strutture gerarchiche del mondo cattolico ed il coinvolgimento diretto di esse. È questo processo che porta alla nascita di «Città per l'Uomo».

Quali sono gli elementi peculiari di «C×U» dal punto di vista politico, sociale e culturale?

«Città per l'Uomo» si inserisce nel solco di questa grande corrente che ho cercato sommariamente di descrivere. Il movimento non si pone infatti come qualcosa di autonomo rispetto alle realtà sociali ma la sua nascita va vista in rapporto a questo complesso intreccio di conflitti e di speranze. «C×U» si innesta in un movimento più vasto e profondamente radicato a vari livelli nel tessuto sociale della città (si pensi alle Acli, al sindacato, ma anche alle forze dell'ordine, alla magistratura). Era già operante e produceva già grosse divisioni quello che con formula semplificativa sarebbe stato definito il «fronte degli onesti». Ed era anch'esso uno schieramento «trasversale». Nonostante taluni segnali, il rinnovamento dei partiti rimaneva una operazione equivoca e la situazione politica era completamente bloccata: la maggioranza non riusciva a governare.

Perché? cosa era cambiato rispetto al passato?

Il fatto nuovo era proprio la crescita di ciò che fu detto il «partito trasversale», era il «movimentismo» che andava operando la delegittimazione del sistema di potere dominante. La reazione di questi poteri delegittimati sarà, come sappiamo, la guerriglia, la mattanza di giudici e di poliziotti, di uomini onesti servitori della comunità civile e dello Stato. L'intero sistema di potere si scardinava. Manifestazione di ciò fu lo scioglimento del consiglio comunale dove c'era una maggioranza Dc. Scoppiarono allora le contraddizioni

nell'area cattolica: ripensamenti, distinguo, prese di distanza; ma il progetto andò avanti — e si affermò alle elezioni — grazie all'ampiezza delle alleanze sociali che si erano formate (il movimento giovanile, il coordinamento anti-mafia, quel mondo cattolico che più aveva vissuto il turbamento per i fatti avvenuti). Al contrario, altre figure che furono solo simbolo del rinnovamento, come Eida Pucci, si dissolsero, proprio perché espressione del sistema anziché radicate nei processi di cambiamento della società civile.

Venendo alla situazione odierna, quali prospettive lei intravede? Questo «partito trasversale» secondo lei è una realtà forte, consolidata?

C'è intanto un «progetto città» ormai acquisito come fatto socio-politico e largamente radicato e diffuso tra la gente. Si pensi, ad esempio, a fenomeni come quello del «Cocipa», o dei Cobas della politica che aggregano gruppi ed individui e portano a sconvolgimenti teorico-pratici nella interpretazione e nella dinamica dei processi sociali. Pertanto le aggregazioni sociali si pongono in modo del tutto inedito rispetto al passato, anche se esso è conseguenza e frutto della strategia che parte dagli anni '70.

È in atto una rivoluzione sociale ed è sorta una nuova sinistra, intendendo con questo il protagonismo di nuovi soggetti sociali ed un nuovo progetto per il cambiamento e per il superamento delle emarginazioni, per una nuova qualità della vita, per una nuova visione economica, per nuovi rapporti nell'ambito del sistema di potere. E queste, si badi, non sono solamente ipotesi teoriche ma sono frutto di analisi fenomenologiche e dell'osservazione dei mutamenti avvenuti. Quando noi pensiamo ai Cobas della politica che vede riuniti insieme intellettuali, politici, appartenenti alle forze dell'ordine, studenti, sfrattati, sottoproletari e insieme vanno a discutere un progetto per il governo della città, per studiare ed approntare progetti d'intervento, strutture di delibere con il sindaco e gli assessori, senza rompersi le sedie in testa, pur avendo estrazioni sociali le più disparate, allora siamo di fronte a un fatto realmente rivoluzionario. Come non soffrire allora quando tutto questo viene definito, da esponenti e partiti di una sinistra obsoleta ma che si definisce storica, come un pateracchio, una giunta «imbroglio»? Quando invece l'iter di questa nuova esperienza è costato ciò che è costato, ed è paragonabile a quanto è avvenuto durante la Resistenza o avviene in taluni paesi dell'America Latina o nei periodi storici di rivolgimenti e svolte politiche e sociali.

Tutto questo nasce anche dalla linea di sangue...

Sì, questa rivoluzione nasce veramente dalla linea di sangue. Naturalmente, come ogni rivoluzione porta con sé anche il rischio ed il pericolo della restaurazione, come è avvenuto negli Stati Uniti dopo l'assassinio dei Kennedy, di Luther King ed in Cile dopo quello di Allende.

Questa nostra area cattolica ha comunque la soddisfazione di essere stata protagonista di questo processo. Inoltre, noi oggi vediamo come esista un collegamento tra il modulo sperimentato a Palermo e i processi evolutivi in atto in altre città italiane; Palermo diventa oggi esportatrice di un nuovo progetto di città, mentre prima eravamo agli occhi del resto del paese e del mondo come ghettizzati ed emarginati. Questo può significare anche un nuovo modo di porsi della questione meridionale.

Alla luce di quanto è avvenuto e sta avvenendo, il sindaco Orlando sembra appartenere sempre più alla città e sempre meno al suo partito. A chi, realmente «appartiene» Orlando?

Per la verità è lo stesso sindaco Orlando che ha dato una risposta a questa domanda. Egli pratica quello che va ripetendo insistentemente nei suoi discorsi, nelle sue interviste, nei convegni. E cioè che per fare la «città» dobbiamo modificare la cultura dell'appartenenza e le sue logiche e perseguire l'identità. Ed infatti a chi appartengano i morti ammazzati dalla mafia in questa città? Non appartengono al sistema del losco potere e s'identificano con gli onesti e le speranze della città.

Dobbiamo affermare che veramente la categoria dell'impegno antimafia si è rivelata come la discriminante tra due fronti, ha stritolato le appartenenze ed ha creato identità. Questo si applica al sindaco Orlando, non solo la città di Palermo, ma tanta parte dell'Italia s'identifica con il sindaco Orlando e viceversa.

Naturalmente questa condizione lo rende fortissimo e debolissimo al tempo stesso. Ma il suo carisma (di cui io stesso sono stato testimone in varie occasioni, in parecchie città ed in molte circostanze) nasce dai bisogni cui dà voce. Certo se dovesse prevalere la logica delle appartenenze, se si dovesse ricompattare quel sistema di potere di cui si sentono taluni rigurgiti, allora anche Orlando si troverebbe come altri in difficili situazioni, le situazioni in cui si sono trovati Chinnici, Santi Mattarella, La Torre e gli altri. Per ora il sindaco di Palermo spezza le appartenenze nei partiti come il Psi, il Pci, ora la Dc, ma anche la magistratura, il sindacato, il mondo cattolico. Egli esprime a livello istituzionale del governo della città, i traguardi di rinnovamento raggiunti, i movimenti le varie istituzioni dello Stato come la magistratura, il sindacato, la burocrazia. Tutto dipenderà dalla reazione della società civile. Ma guai ad affermare che l'emergenza è finita. Siamo ancora in fase di scontro, anzi di guerriglia, e l'esito è drammaticamente incerto.

Dire città

«Una città esiste quando, al suo interno, il costume della libera conversazione riesce a tenere in salvo, nel cuore stesso delle lotte, gli spazi e le occasioni di scambio, d'intesa e di premura per il bene comune, quando, vagliate dal confronto diretto e quotidiano, emergono figure che, avendo sull'insieme autorità morale, garantiscono la dissuasione e la trasmissione dei "comuni" valori».